

Una testimonianza dal libro di Ossicini

De Gasperi 1938:
questa sarà
la DC di governo

Nel suo libro-intervista recentemente pubblicato dagli Editori Riuniti («Cristiani non democristiani», a cura di Adriano Delicchi, settembre 1980) Adriano Ossicini rievoca un lontano episodio che costituisce però una importante testimonianza a proposito del dibattito che tuttora è aperto sulle origini della Democrazia cristiana e sui caratteri distintivi che sin dall'inizio questo partito assunse. L'episodio risale al 1938 (quindi a diversi anni prima della costituzione della DC, che avviene solo fra il 1942 e il 1943) e riguarda un incontro che l'autore, allora diciottenne, ebbe in casa di Giuseppe Spataro con Alcide De Gasperi.

Un incontro giovanile

Il giovane Ossicini rappresentava in quell'occasione un gruppo di studenti cattolici romani che in quell'anno di crisi incipiente del regime era impaziente di passare a un più attivo impegno antifascista e per questo aveva cercato un incontro con l'ultimo segretario del vecchio Partito popolare. Alle impazienze di Ossicini De Gasperi, però, rispose non solo col classico argomento che allora era comune al cosiddetto «attendismo cattolico» (cioè che bisognava aspettare che la crisi del fascismo maturasse dal suo interno e che intanto si dovevano preparare uomini e forze per il momento del crollo); ma aggiunse alcune considerazioni che dimostrano la determinazione con cui egli si poneva, già nel '38, il problema del ruolo di governo del futuro partito democristiano.

Ecco come Ossicini ricostruisce il discorso che allora gli rivolse De Gasperi: «Noi dobbiamo porci alla caduta del fascismo come una forza tale da poter pilotare l'azione governativa. Ma per questo non possiamo accettare il ruolo che voi volete proporci con la vostra interpretazione del fenomeno fascista... un ruolo cioè solo di partito popolare, dei soli cattolici avanzati e democratici. Non possiamo più porci come partiti di opposizione; abbiamo bisogno dell'unità di tutti i cattolici per avere la possibilità di prendere il potere, perché non esiste alcuna forza in Italia che alla caduta del fascismo possa garantire il passaggio senza traumi dalla situazione alla quale il fascismo ci ha portato ad una situazione democratica». In altri termini, commenta Ossicini, la scelta dell'unità dei cattolici e l'adozione di una linea politica moderata erano già allora per De Gasperi condizioni essenziali al fine di fare della futura Democrazia cristiana «un partito-guida per la borghesia, che permettesse alla borghesia di tenere il potere in modo

liberal-democratico e non fascista».

E' evidente che questa testimonianza di Ossicini, anche per l'anno cui risale l'episodio che viene rievocato, costituisce un documento di indubbio valore per la discussione interpretativa sulla nascita della Democrazia cristiana e sui rapporti tra la DC e la Chiesa e tra il movimento cattolico e le forze decise della borghesia italiana. Per molto tempo in certe correnti non solo della storiografia cattolica ma anche di quella laica è stata dominante (ed è tuttora presente) la tendenza a considerare la Democrazia cristiana essenzialmente come l'espressione del movimento politico dei cattolici e quindi come la naturale erede — anzi, come la continuazione, dopo l'intervallo — provocato dal fascismo — del Partito popolare. Collegata a questa tendenza è quella a interpretare il principio dell'unità dei cattolici attorno a un solo partito essenzialmente come una imposizione della gerarchia ecclesiastica ancor prima che come una scelta politica compiuta dal gruppo dirigente democristiano e dalle forze borghesi dominanti.

E' mia opinione che tra la Democrazia cristiana e il Partito popolare vi è invece — e lo testimonia anche la posizione assunta da De Gasperi già nel '38 — una soluzione di continuità assai più marcata di quel che si sia soliti ritenere. Ciò non solo perché il fascismo non fu, anche per i cattolici, solo una «parentesi» e perché fra il primo e il secondo dopoguerra molte cose cambiarono nella situazione interna e internazionale. La differenza sostanziale è però proprio quella messa in luce anche nell'episodio ricordato da Ossicini: ossia, nel Partito popolare era rimasta tenacemente radicata, fino all'ultimo, la tradizione di opposizione «del movimento cattolico»; invece la DC è caratterizzata, fin dalla fase preparatoria, dalla volontà di proporsi come partito di governo e dall'aspirazione di operare a tal fine una saldatura fra l'elettorato cattolico e un vasto schieramento moderato di diversi strati della borghesia.

La scelta dei cattolici

La scelta dell'unità politica dei cattolici — era, per De Gasperi, funzionale a questo obiettivo: fu lui — almeno in un primo tempo — ad operare per ottenere l'appoggio del Vaticano a questa scelta, e non viceversa. Come scrive Ossicini, il progetto di De Gasperi «era quello di usare l'unità dei cattolici per costruire un grande partito interclassista e moderato, un partito di centro che garantisse una continuità e uno sviluppo

senza traumi. Così impostate le cose, è più facile capire perché non è possibile considerare l'esperimento democristiano come un prolungamento di quello sturiano».

Il libro-intervista di Ossicini è dunque ricco di riflessioni e testimonianze (mi sono fermato su un solo punto che è di particolare interesse, ma sarebbe facile fare altri esempi) su problemi che sono tuttora attuali e che infatti anche oggi si ripropongono, nel dibattito sulla Democrazia cristiana, sulle sue fortune, sulla sua crisi. In realtà la prolungata egemonia della DC si è fondata, in sostanza, sulla solidità di cui ha dato prova l'operazione politica compiuta da De Gasperi fra il '43 e il '48: cioè la saldatura fra il grosso delle forze cattoliche e un arco assai vasto di forze sociali, dai settori decisivi della borghesia sino ai diversi strati di ceto medio e a settori popolari. Tale saldatura — che è stata determinante per dare alla DC il volto di partito di governo — è avvenuta, non a caso, attorno a una prospettiva di sviluppo e rammodernamento della società italiana nelle forme della società di capitalismo maturo.

Fattore di degenerazione

Da qualche anno, con l'accentuarsi dei fenomeni di crisi economica e sociale, tale prospettiva è giunta a un punto di arresto: ciò spiega le difficoltà crescenti che negli ultimi tempi la DC ha incontrato per ribadire il suo ruolo di egemonia e la sua posizione di centralità. In sostanza ha cominciato a logorarsi — sia per l'accentuarsi della tendenza a una pluralità di scelte politiche in campo cattolico, sia per il restringersi dei margini di sviluppo che avevano consentito l'eccezionale espansione dello Stato assistenziale — la compattezza di quel blocco di forze sociali e politiche su cui, come mette in luce anche il libro di Ossicini, sin dagli anni di De Gasperi il partito democristiano aveva fondato la sua forza.

In questo momento si aggrava poi una difficoltà ulteriore: sempre più arduo diventa conciliare il consenso di certi settori del mondo cattolico con la difesa di un sistema di potere che ha ormai prodotto una vera e propria «questione morale» e che è divenuto fonte di corruzione e fattore di degenerazione del sistema democratico. E' dunque la stessa complessità del fenomeno democristiano che spiega la portata delle contraddizioni che al suo interno si aprono. Ma questi sono, ormai, i problemi di oggi, e invitano a una discussione che va oltre i limiti di questo articolo.

Giuseppe Chiarante

Dieci anni fa la prima esplosione della crisi polacca

Quell'alba tragica a Danzica

Dopo tre giorni di scontri e disordini gli operai trovarono i cancelli delle fabbriche chiusi: reparti dell'esercito e della polizia fecero fuoco. La caduta di Gomulka. Come la stampa ricostruisce gli avvenimenti



VARSAVIA — Manifesto del documentario «Operai '80» sugli scioperi dello scorso agosto. Il film ha suscitato discussioni ed è ancora in attesa del visto di circolazione

gore proprio quel giorno. In realtà quel giorno a Danzica, fin dalle prime ore del mattino, un gruppo di operai dei cantieri navali si era riunito davanti all'edificio della direzione per esprimere il proprio malcontento. Gli operai quindi uscirono dai cantieri dirigendosi verso la sede del comitato del POUP cantando l'Internazionale e l'inno polacco.

Gomulka, messo a conoscenza della manifestazione, evitò di informare il Comitato centrale. Kociolek, di sua iniziativa, partì immediatamente per Danzica, dove era stato segretario del partito fino a poco tempo prima; in

sera partiva per la costa baltica anche Ignacy Loga-Sowinski, allora presidente dei sindacati, e Zenon Kliszko, segretario del CC. Quest'ultimo prese di fatto a Danzica la direzione dell'organizzazione di partito della polizia e delle forze armate locali.

Nel paese la tensione cresceva. Anche se giornali, radio e televisione non davano notizie di quanto avveniva sulla costa baltica, la gente sapeva. Il silenzio ufficiale venne rotto giovedì mattina, 17 dicembre, quando l'agenzia ufficiale PAP annunciò che a Danzica, contro i manifestanti, erano entrati in

azione la polizia e l'esercito. Anche a Stettino la situazione era diventata critica. Alla sera dello stesso giovedì, dopo i sanguinosi scontri, l'allora primo ministro Jozef Cyrankiewicz parlò alla televisione e precisò che c'era stato alcuni morti e centinaia di feriti. Ma dai quotidiani del sabato e della domenica successivi sembrava che tutto fosse tornato nella normalità. In realtà — scrive Rokowski — «nel paese si era creata una situazione politica nuova caratterizzata da una profonda crisi di fiducia dei lavoratori nella direzione statale e politica del paese».

Gli avvenimenti di dieci anni dopo hanno dimostrato che quella verità era stata di nuovo dimenticata. Ma qualcosa della tragedia del dicembre 1970 ha insegnato: la repressione non serve. Le crisi sociali e politiche si risolvono con mezzi politici e non con i carri armati e le autobombes; i legami con la classe operaia si realizzano con il rinnovamento e con gli strumenti della democrazia e non soltanto con un cambiamento di uomini al vertice del partito e del governo.

comitato di sciopero appena costituitosi.

Successivamente, Kociolek apprese che le direzioni dei cantieri avevano deciso, evidentemente su ordini dall'alto, di chiudere i cancelli delle fabbriche e di cominciare a diffondere la notizia chiedendo agli operai di starsene a casa, ma senza successo. Gli operai o non sapevano della chiusura dei cancelli o non ci credettero.

Alla mattina di giovedì esplose la tragedia. Alle 5.50 un gruppo di operai uscì dal pensionato dove abitava per dirigersi ai cantieri. Alla stazione di Gdynia i treni scaricarono centinaia di operai. Ma davanti ai cancelli c'era l'esercito. La gente si diresse verso i militari che aprirono il fuoco. Si contarono altri morti e feriti. La stessa cosa avvenne a Stettino. A Danzica, gli scontri durarono fino al pomeriggio; a Stettino dove venne incendiata la sede del POUP e a Elblag sino al venerdì sera. Ma ormai gli operai che manifestavano erano pochi. All'opera erano delinquenti comuni e teppisti che saccheggiavano negozi e attaccavano le centrali telefoniche. Anche a Elblag la polizia sparò: due morti, gli ultimi della rivolta.

Il bilancio totale delle vittime l'abbiamo indicato all'inizio. Resta da ricordare il numero degli arrestati: dal 14 al 20 dicembre furono 2.989, dei quali 1.990 giovani fino ai 25 anni. Prima del 18 gennaio 1971 vennero liberati 2.843 persone. Rimase in carcere 146 persone accusate di furto, incendio doloso, possesso illegale di armi.

Ricorda ancora Rokowski che il 18 dicembre si cessò di sparare, ma il sabato 19 erano in sciopero oltre cento aziende in tutto il paese. Si prospettò il pericolo di una nuova settimana dalla situazione incontrollabile. «La crisi politica esigeva soluzioni politiche e non repressive», Gomulka scomparve dalla scena e con lui Cyrankiewicz e altri dirigenti del massimo livello. Primo segretario divenne Edward Gierek che parlando alla televisione la sera del 20 dicembre, dopo una severa autocritica, disse: «Gli ultimi avvenimenti ci hanno ricordato in modo doloroso la verità che il partito deve essere strettamente legato alla classe operaia e a tutta la nazione».

Gli avvenimenti di dieci anni dopo hanno dimostrato che quella verità era stata di nuovo dimenticata. Ma qualcosa della tragedia del dicembre 1970 ha insegnato: la repressione non serve. Le crisi sociali e politiche si risolvono con mezzi politici e non con i carri armati e le autobombes; i legami con la classe operaia si realizzano con il rinnovamento e con gli strumenti della democrazia e non soltanto con un cambiamento di uomini al vertice del partito e del governo.

Romolo Caccavale



Informazioni Einaudi

dicembre 1980



Eugenio Montale

L'opera in versi. Edizione critica a cura di Rosanna Bettarini e Gianfranco Contini. Tutte le poesie, edite e inedite, con le varianti e note critiche.

«I millenni», L. 30.000.

Roland Barthes

La camera chiara. Attraverso la fotografia il senso della vita e delle cose.

«Gli struzzi», L. 6.000.

Virginia Woolf

Le cose che accadono. 1912-1922. Secondo volume dell'epistolario. Il matrimonio, la guerra, Bloomsbury.

«Supercoralli», L. 28.000.

F. S. Fitzgerald

I taccuini. Zella, la rivalità con Hemingway, le nevrosi, i viaggi, gli anni '30 tra New York, Parigi e Hollywood.

A cura di Matthew J. Bruccoli. «Supercoralli», L. 18.000.

Simone de Beauvoir

Lo spirituale un tempo. Cinque ritratti di giovani donne.

«Gli struzzi», L. 4.800.

Federico Fellini

Fare un film. Fellini racconta il suo lavoro vagabondando nella memoria.

«Gli struzzi», L. 4.900.

Robert Musil

Diari. 1899-1942. Introduzione e traduzione di Enrico De Angelis.

«NUE», 4 volumi, pp. 12v-1699. L. 45.000.

Massimo Mila

L'arte di Verdi. Il volume scandisce le battute di una lunga e appassionata consuetudine con Verdi.

«Saggi», L. 20.000.

Cesare Brandi

Dirigere della pittura italiana. Una storia della pittura e una lettura dei suoi capolavori.

«Saggi», con 245 illustrazioni, L. 35.000.

Mario Rigoni Stern

Uomini, boschi e api. La poetica continuazione del bosco degli urugalli e della storia di Tonle.

«Nuovi Coralli», L. 4.900.

Heinrich Böll

Assedio preventivo. «Il romanzo del premio Nobel Heinrich Böll nella scala epica di Foto di gruppo con signora» («Times Literary Supplement»).

«Supercoralli», L. 10.000.

Gianni Rodari

Il gioco dei quattro cantoni. L'ultimo libro «del nostro più famoso scrittore e poeta per ragazzi».

«Gli struzzi», L. 4.900.

Erasmus

Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi. A cura di Silvana Scioldi Mendini.

«NUE», L. 18.000.

Fabliaux

Racconti francesi medievali. A cura di Rosanna Brusegan.

«I millenni», con 15 tavole tratte dal codice miniato La Légende de Saint Denis (Bibliothèque Nationale, Parigi, ms. B. 209-23), L. 40.000.

Einaudi

«I millenni», con 15 tavole tratte dal codice miniato La Légende de Saint Denis (Bibliothèque Nationale, Parigi, ms. B. 209-23), L. 40.000.

Letizia Paolozzi

Intervista con il critico Cesare Brandi

Dei miei viaggi
e di due o tre cose
che so dell'arte

Con alcuni è possibile concepire una intervista come una conversazione. Specialmente con quelli che, pur parlando della loro specializzazione, non intendono separarla e separarsi dalla realtà. Anzi, ci stanno ben attenti a questa realtà, e quanto più profondo è stato il lavoro svolto, tanto maggiore, ancora oggi, è la curiosità intellettuale che li anima. Fra queste persone va compreso Cesare Brandi, storico e critico d'arte, direttore per vent'anni, dell'Istituto Centrale del restauro; cattedra di Storia dell'Arte medievale e moderna; viaggiatore indefesso (torna ora dalla Cina) e sensibile (dal precedente viaggio ha tratto quel delizioso e ormai intitolato «Persia mirabile»); autore delle molte pubblicazioni e dei grandi pregi letterari, anche

andrebbe inserito a pieno titolo nella Storia della Letteratura italiana, dato che non di un letterato si tratta, ma di uno scrittore vero. Già lo spaziano da un campo all'altro dice della sua vicinanza culturale. Nato nel 1906, segno dell'Ariete, che per gli astrologi fa prevedere una volontà di potenza, Brandi, se pure la coltivava, l'ha tutta sciolta nella attività e sfumata nelle piccole, bisbetiche impazienze. Ha scritto opere teoriche e studi di estetica. Ha camminato agile fra i Quattrocentisti della sua Siena e Per me Siena è un buon ritiro; si è mosso con straordinaria scioltezza tra gli Afro, i Burri, i Morandi.

Il posto che occupa come critico e come storico è singolare. Pur considerato un «vicino» di Roberto Longhi e un «amico» di Giulio Carlo Argan; pur essendo in

qualche modo partecipe del suo filone culturale, non lo si può definire appartenente all'una o all'altra scuola. Uno studioso attivo, con una posizione a se stante. Creativo, passionale. Guarda fisso all'opera d'arte. La legge e ne fornisce una critica inestinguibile dentro il metodo dello strutturalismo.

Nella casa silenziosa: «La lettura, come la scrittura, hanno bisogno di pace», alle pareti Burri, Morandi, Guttuso, Fautrier, discutiamo del suo ultimo volume: «Disegno della pittura italiana», pubblicato da Einaudi. Accenniamo al viaggio in Cina. Un viaggio tardo, compiuto da un professore di settantatré anni. Parliamo del metodo di approccio alle opere d'arte, ai monumenti, agli uomini e del giudizio che dà sui tempi travellati, che tutti stiamo vivendo.



Particolare della «Nascita di Venere» di Botticelli

Le opere d'arte, in tempi come gli attuali, si pare che convergano una loro validità? Bisogna sentire l'arte. Avvicinarsi naturalmente. Un movimento che si verifica perché ci si crede. Come scoprire un tesoro? Basta avvicinarsi all'opera senza artifici perché perdersi nel carattere di lusso, di superficialità, di privilegio di classe. Allora diventa la maniera stessa che ha l'uomo per realizzarsi in un modo eterno e immutabile. Ma l'approccio all'opera avrà pure necessità di studio. Di sapere. Di conoscenza. Lo studio funziona fino a un certo punto. L'intellettuale storico in parte è un di più. Conta avvicinarsi a quello che l'opera d'arte ha di essenziale. Anche indipendentemente dal fatto che sia un

monumento storico. L'opera d'arte è opera d'arte. Però, così dicendo, non prenderà un rilievo prevalente la forma rispetto al contenuto.

Il vecchio formalismo non c'entra. Io compio una analisi strutturale.

Va bene. Nessuna concezione formalistica dell'arte. Indagine dell'opera e solo dell'opera. Ma della storia che ne facciamo? La battiamo a mare?

La storia non necessaria di una collezione particolare. E la mia lettura non sta a «cote», bensì in seno alla storia. Io, d'altronde, mi reputo uno storico. Indipendenza dell'istanza storica ed estetica. L'una non sostituisce l'altra.

Nel tuo libro affermi che non c'è corrispondenza attraverso le varie epoche. Eppure individui una pittura e specificamente italiana.

Dal Medioevo al '700, troviamo che questa è la costanza, la serietà, la continuità. Poi si verifica e scompaia. Così intendi per arte italiana, giacché non mi sembra molto di nazionale.

Il dato per cui, di una pittura, si riconosce subito che è italiana. Che possiede elementi strutturalmente congegnati in modo da renderci possibile di individuarne, appunto, la struttura.

Contro l'inefficienza dell'opera, il dato oggettivo della struttura.

Una struttura che interpreti

te. Di cui do un'interpretazione letteraria, per cercare, attraverso le parole ciò che non è possibile vedere con gli occhi. Prima inquadrare la situazione storica, poi la illustrare con quelle che, umilmente, ho chiamato letture.

Ma, fra le opere d'arte di cui fornisci le «letture», ne scegli alcune e altre le trascuri.

Di una pittura si parla bene avendola davanti. Ho cercato quelle più accessibili, che non esagerano la presenza dell'originale.

E quando ritorni a esplorare direttamente le opere d'arte?

Viaggio solo dove so di poter trovare opere d'arte. Uno dei posti che conosco meno è l'Africa. La natura non è una spinta sufficiente. Però, oltre all'arte, sono curioso della gente. Il popolo della Cina mi ha entusiasmato. Sembrava aver trovato un equilibrio. Benché il tutto vada piano. Come il fiume di biciclette di Pechino.

Nessuna passione?

Sarà per via del nutrimento. Niente vino e il riso non è mai stato un eccitante. Le persone hanno un pudore estremo. L'unica forma di affetto ammessa in pubblica, consiste nell'accettare di venire immortalati da vecchie macchine fotografiche.

Una pratica accettabile di me?

Il sesso da loro non ha ri-

lievo. Mai vista una coppia che camminasse abbracciata. Il mio interprete, sposato da dieci anni, ha confessato che non oserebbe tenere la moglie per mano in strada. Tuttavia, a leggere la storia, il sesso ha avuto enorme importanza in quel paese. Gli imperatori con damigelle concubine non sono racconti delle fate.

Un paese che si è trasformato, forse.

La Cina lasciava aperta la porta della stanza d'albergo. In Cina non alligna il senso di proprietà. In Cina i vestiti sono poveri, ma non miseri come in India.

Un italiano potrebbe considerare quella vita piana, monotona?

Certo. Però laggiù non conosco il terrorismo. E nemmeno i nostri immensi squilibri e le tragedie che generano. Da noi la gente è cambiata poco. Troppo lentamente. Non si sarebbe delle cattive persone, ma avremmo bisogno di condizioni morali differenti.

Di condizioni morali o politiche?

Sono le condizioni morali a fondare quelle politiche. Così, una norma giuridica che non sia contemporaneamente una norma morale non ha senso. Occorre più retitudine.

Ma tante cose sono cambiate. Anche Roma...

Non c'è confronto tra i due ultimi sindaci e i precedenti.